

Milano, gennaio 1945

di Carlo Santulli

La storia della solitudine di due fratelli, durante l'ultima guerra, nell'atmosfera dell'avanspettacolo di provincia

- Vuoi che ti porti del tè?-

- Se ce n'è ancora...-

- Credo, vado a vedere-

Quando Giulio si affacciò in cucina, ebbe un momento di soddisfazione al vedere che tutto era a posto, i pochi piatti ordinati sopra il lavello, le posate sparite, dovevano essere nel cassetto. Durò poco però, quando, aprendo la credenza, la vide quasi vuota, a parte un sacchettino di fagioli in fondo. Anche Giulio non usciva tutti i giorni, e non riuscendo ad avere scritte, perché Paolo non ce la faceva più a recitare, e per le difficoltà della guerra e dell'occupazione, viveva di quel che aveva, solo ogni tanto facendo qualche piccolo lavoro, battendo a macchina qualche lettera o dando qualche lezione di francese (se non altro, le origini servivano a qualcosa). Tè però c'era sempre, una specie di surrogato che se lo facevi bollire troppo sapeva di ammoniaca, però era sempre tè "falso, un'illusione - come disse una volta Paolo- ma in fondo non viviamo tutti d'illusione?"

I due fratelli erano molto simili nei tratti del volto, quanto erano diversi come corporatura, robusto ed un po' stempiato Giulio e magro ed allampanato Paolo, che aveva un caratteristico ciuffo di capelli neri che gli scendeva sulla fronte. Paolo era anche il maggiore, più anziano di tre anni.

Paolo non aveva mai voluto recitare, o almeno non recitare in quella baraonda dell'avanspettacolo, dove pochi ti seguivano, e volevano solo ridere, o scherzavano, o facevano battute alle ragazze, o aspettavano che uscissero le ballerine. Però erano sempre stati insieme con Paolo, così quando lui, Giulio, fu scritturato in un paese delle Bassa, dove c'era un incredibile teatro pieno di stucchi dorati ed ancora con le poltrone di velluto rosso, un po' ammuffite però, per cinque lire. Il Teatro si chiamava Concordia, di buon auspicio, ma scarso significato, per un paese di gente litigiosa, a volte rissosa (poi, figuriamoci, si era nel '22). Una mattina alle dieci, alle prove per uno spettacolo pomeridiano, si vide arrivare in teatro Paolo, che aveva lavorato come fattorino fino alla sera precedente. - Volevo vedere come va il tuo lavoro- gli disse, appena sceso dal treno. Dopo non erano mai più stati lontani, anche se Giulio per un periodo era stato sposato, poi la moglie (avevano anche una bambina) si era stufata di seguirlo su e giù per la penisola per fumosi accelerati e dubbie pensioni, e forse non aveva torto. Credeva, anzi era sicuro, che lei fosse ancora a Roma, abitava in un bel palazzo, una volta che era andato, ancora nel '38, il portiere non aveva voluto farlo passare, eppure aveva nella guardiola una rivista ripiegata in cui c'era anche la foto di Giulio e Paolo, ma certo, di mattina, senza il cerone e la matita...

Comunque, nemmeno allora Paolo voleva recitare: giusto star qualche giorno a vedere Giulio, poi cercarsi un lavoro, e non dipendere dal teatro. Scriveva anche, Paolo, non aveva mai pubblicato niente, perché era troppo nobile "di testa", come diceva lui, per andare a bussare agli editori e chiedere, se non implorare, un po' di attenzione. Giulio era più giovane, ed era anche più spregiudicato, inoltre il vivere a contatto con tanta gente che nel teatro non cercava che la sopravvivenza, lo aveva abituato a non dare nulla per scontato, ed a non stupirsi più di quanto fosse pazzo la gente (gli attori poi). Sua moglie gli mancava poco, e di rado, piuttosto pensava alla bambina, di quanto

avesse perso nel non vederla crescere, e si chiedeva se avrebbe mai potuto perdonarlo, di non aver lasciato il teatro per la famiglia. Poteva diventare professore, chissà, insegnare francese al ginnasio, perché, in quanto bilingue, sapeva tradurre ed esprimere qualsiasi cosa, ma, pensava con un po' di *agacement*, a scuola si studiava la grammatica, i verbi, e non era la stessa cosa (forse doveva portare allo stesso risultato, ma non sapeva bene): *passé simple*, *passé composé*. Si j'eusse...pensava. Ma chi usa questi verbi? Sì, lo sapeva bene, la poesia...Racine: "Je t'amais inconstant, qu'eusse-je fait fidèle!"...Il teatro, quello con la T maiuscola, non quello che proponeva lui nella Bassa, dove aspettavano le ballerine. Insomma, che poteva fare fuori dal teatro (minuscolo)? Però é anche vero che una bambina di pochi anni, quanti non se lo ricordava più, non può perdonarti, che tu reciti Corneille o Maldacea, alla fine non cambia nulla. Forse era per questo, che i professori di ginnasio gli sembravano così grigi e noiosi, per i verbi. *Subjonctif plus-que-parfait*? Più che perfetto, appunto...Il troppo stropia...Giulio si sforzava di riderci su.

Si ricordava come Paolo aveva iniziato a recitare, e come era nato il loro duo comico. Una mattina Giulio, che faceva il solito numero di barzellette, si era alzato senza voce, ed aveva fermato con un cenno della mano Paolo, che stava per uscire alla ricerca di un lavoro: - Potresti recitare- disse con la poca voce rimasta- al posto mio?-, Paolo si schermì, disse di no con tutta la forza che aveva, ma alla fine si intenerì (Giulio aveva sempre pensato che il fratello era meglio di lui) e disse piano piano: -E che dovrei fare?-

- Niente di speciale, ti preparo un canovaccio di barzellette che ho qui pronto, e te lo suggerisco da dietro le quinte, ho abbastanza voce per farlo...credo-

- Sì, però se tu non parli, io non dico niente, non sono capace, non so, sono anni che non faccio nulla, e per carità...-: Giulio gli aveva messo una mano sulla spalla per dirgli di non preoccuparsi. -E poi- continuò Paolo- come ci vengo su? Ti pare possibile che ci venga vestito così? Sembro un fattorino, cioè é quello che ero fino alla settimana scorsa-

Era un bel problema, e Giulio era abbastanza perplesso. Aveva due abiti di scena, uguali, li aveva comprati insieme a Napoli, perché il negoziante gli aveva detto: -E se fa due spettacoli al giorno, mette lo stesso abito?- Riflettendoci un po', era vero, e poi non poteva lavarselo sempre, un cambio ci voleva. Begli abiti, a Giulio andavano bene, ed aveva anche trovato due cappelli flosci (ci voleva il cappello floscio per raccontare le barzellette, non sapeva perché, ma era indubbiamente così). Giulio porse uno dei suoi due abiti a Paolo, che gli chiese preoccupato: -Sicuro che è la mia misura?-

Quando lo infilò, l'effetto comico era assicurato, i pantaloni erano larghi il doppio del necessario, la giacca abbottonata sembrava quella di uno spaventapasseri, ma Paolo guardò il fratello, poi si avvicinò allo specchio, e sbottò indignato: - Faccio ridere, lo vedi, tu stai ridendo, non negare?!-, e poi, allontanandosi: - Che vergogna, che vergogna. Meno male che la mamma non può vedermi-

- Così farai colpo, vedrai-

Paolo si calmò: -Ho scelta?-

- Posso cancellare il numero-

- Quanto ti danno?-

- Cinque lire a spettacolo-

- Va bene- disse Paolo rassegnato.

Quando l'orchestra tacque, le luci furono sparate su Paolo, che entrò rapido, come quando faceva il fattorino, incespicò nei pantaloni e cadde. Tutti risero, ed ancora in ginocchio Paolo si volse verso Giulio tra le quinte. Giulio gli sorrise, e gli disse: -

Bravo- applaudendo piano. Paolo si riavvicinò al fronte del palcoscenico e disse: - Buonasera -, poi attese il suggerimento, solo che Giulio non aveva voce, e Paolo non capiva, così diceva una parola alla volta, poi tendeva l'orecchio, alla fine si mise a balbettare qualche giustificazione. Sorrise, inciampò ancora, e ricadde. Si rialzò tutto rosso, cercò gli occhi di Giulio, e biasciò due paroline, per giustificarsi di essere stato inadeguato in scena: - Ma tu...Ma tu...- ripeteva, e divenne un tormentone, talmente famoso, che il pubblico più attento lo ripeteva, a volte dei ragazzacci glielo canticchiavano a coretto per la strada, a Paolo non piaceva, ma si sforzava di ridere lo stesso. Sorrise ancora: - Beh, allora vado- disse al pubblico, ballando nella giacca. Ricadde ancora con più enfasi, e Giulio fece cenno al maestro di attaccare. Poco mancò che le ballerine lo travolgersero, il che aggiunse all'effetto comico. Paolo uscì di scena tra le ovazioni. Giulio si riprese presto, ma da allora in poi, dopo le prime due o tre barzellette, chiamava in scena il fratello, che il pubblico conosceva ormai bene come "il cretino" (con quanta gioia di Paolo si può immaginare), e questi entrava in scena nei suoi vestiti enormi, incespicava, balbettava qualche scusa, tentava di spiegarsi e ripeteva continuamente con voce lagnosa: - Ma tu...Ma tu...-. Fu il successo: il numero fu poi perfezionato, dotando "il cretino" di un paio di occhiali enormi, e di malinconici baffi neri.

Ora Paolo stava morendo: non sapevano bene di cosa, però non si poteva dubitare che fosse alla fine, a volte non aveva più la forza neanche di parlare. Giulio non chiamava più neanche i medici, perché sentiva sempre le stesse parole, come in una nebbia: debolezza, ulcera, angina pectoris. Non era mai riuscito ad avere una diagnosi precisa, però si era reso conto che Paolo stava morendo per la lontananza dal teatro, che era uno dei suoi pochi momenti sociali, lui così chiuso e taciturno nella vita, Paolo che non voleva recitare. Strano, a lui il teatro mancava, ma non riusciva a starci male, a volte si sentiva anche in colpa per questo, dopo tanti anni, un matrimonio fallito, ed una generica miseria, illuminata di qualche sprazzo di luce.

Fece bollire il tè, nel fornello che dava la fiamma meno bluastra, e rimase in cucina a pensare, mentre, ne era sicuro, Paolo di là pensava alle stesse cose. Erano troppo riservati, fuori dal teatro, per raccontarsele, però le loro espressioni parlavano per loro.

Poi Giulio ebbe un'idea: si rimise la vecchia giacca del numero, ormai lisa, i baffi finti, gli occhiali enormi, ed intanto che il tè bolliva (ancora due o tre minuti), tornò in sala, dove Paolo era adagiato sul divano (a letto non voleva starci, almeno la mattina), ed entrò in scena come se fosse stato Paolo, balbettando, incespicando, sbagliando le parole, poi si appoggiò ad una sedia, fingendo che fosse la spalla del fratello. Rantolò un poco, come faceva Paolo quando, finita l'entrata, fingeva di avere il fiatone.

E vide Paolo sorridere, poi ridere sommessamente, tossendo ogni tanto, poi con uno sforzo non indifferente si levò a sedere sul divano, prima che Giulio potesse aiutarlo (era corso a spegnere il tè).

Gli fece cenno con la mano di smettere, che non ne poteva più: - Sai, a me non piaceva il numero...Non mi faceva ridere, anzi...mi intristiva-

- Lo so, me l'hai detto tante volte-

- Però...oggi è diverso. Sarà perché sono malato, eppure mi diverte. E' che non riesco più a ridere, mi fa male. Che tempo fa fuori?-

- Nebbia anche oggi-

Paolo proseguì a voce più bassa: -E di: se ne sono andati?- voleva dire i tedeschi.

- No, credo di no. C'è un silenzio qua intorno, non si sentono neanche le campane-

- Ma tu pensi che se ne andranno, Giulio?-

- Prima o poi-

- E torneremo a fare il numero, vero?-

- Se ci vorranno...-

- Se non ci avranno dimenticati-

Giulio si tolse i baffi finti e gli occhiali, e cercò di sorridere, ma gli venivano le lacrime. Si voltò verso la finestra: - Senti, se la nebbia si apre, te la senti di uscire? Andiamo a prendere qualcosa, forse c'è un bar che ha il tè vero-

- Dove?-

- Non so, ma da qualche parte ci sarà-

- E se mi riconoscono? Se vogliono che li faccia divertire?-

- Non ti preoccupare, dirò che non te la senti...-

- Chissà quante cose sono cambiate. Quant'è che non esco?-

- Mah, due, tre mesi-

- Era già inverno? No, aspetta, non era ancora inverno, mi ricordo, ho visto dell'uva al mercato, ma costava troppo. Beh, aspetta, fa che mi tiri su-

- Ti gira la testa?-

- No, appena appena, ma ce la faccio-

Ed in piedi nella stanza, Paolo accennò il passo traballante che aveva nel numero quando entrava in scena. Finse di scordarsi gli occhiali, e si volse intorno spaesato: - Ma tu...- disse - Ma tu... - come a giustificarsi con Giulio di essere tanto debole.

Fu l'ultima volta che Paolo uscì di casa, e non riuscì a trovare il posto dove servivano il tè *vero*: ma Giulio ricordò per sempre che all'angolo della strada, in una chiazza d'erba scampata chissà come alla guerra e al primo gelo invernale, Paolo aveva trovato un grillo. Lo aveva raccolto, con quella delicatezza che solo Paolo, *che non era nato attore*, aveva, poi aveva detto a Giulio: - Lo vedi, qualcuno che ancora canta c'è -, poi gli aveva sorriso dolcemente, e gli aveva ripetuto: - Piccolo, ma c'è -.